cronache di liberal

Quotidiano

Fazi Editore

Data 27-08-2011
Pagina 16
Foglio 1

www.ecostampa.it

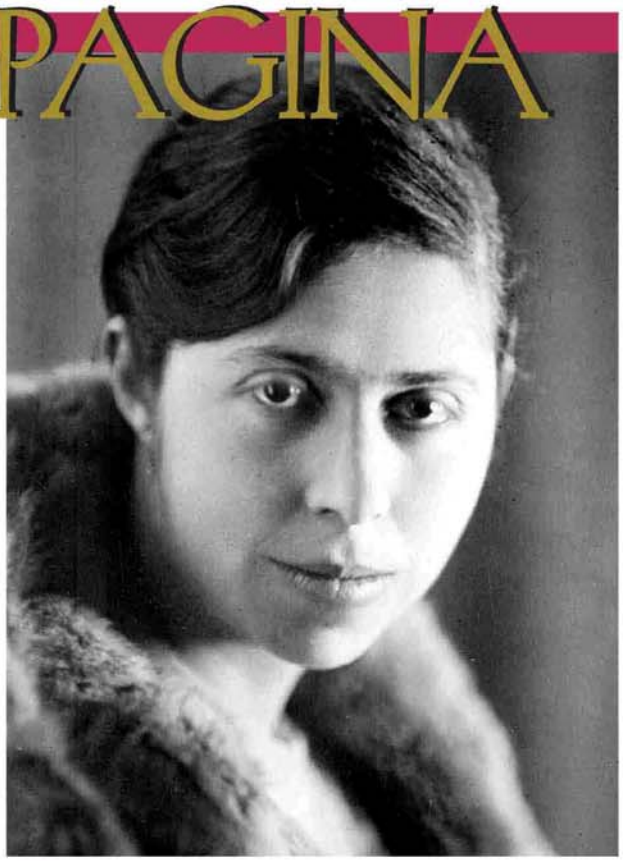
ULTIMAPAGINA

"Mirador", la vita della Némirovsky scritta dalla sua Elisabeth

Quando i meriti delle madri rivivono nelle FIGLIE

Finalmente pubblicata anche in Italia, per Fazi editore, l'appassionata biografia della grande scrittrice di Kiev, morta ad Auschwitz ad appena 39 anni

di Pier Mario Fasanotti



A fianco, un'immagine della scrittrice di Kiev, Irène Némirovsky, morta ad Auschwitz ad appena 39 anni. In basso, la copertina della sua biografia scritta dalla figlia Elisabeth, "Mirador" (Fazi editore)

La madre: Irène Némirovsky, grande scrittrice, morta ad Auschwitz quando aveva 39 anni. Una delle due figlie, Elisabeth, aveva 5 anni quando lei intuì la tragedia. Dopo la Liberazione con la sorella Denise e la tata, andava spesso alla Gare de l'Est di Parigi sperando di vedere in qualche volto smagrito i tratti sfocati dei genitori. Sì, perché anche suo padre, Michel Epstein, l'avevano portato nell'inferno nazista e sbattuto in una camera a gas. Le due orfane avevano avuto in consegna dal papà una valigia assieme alla raccomandazione di non separarsene mai. Dentro, oltre a pellicce e poche fotografie, c'era il quaderno in cui Irène aveva scritto l'ultimo suo capolavoro, *Suite Francese* (in Italia edito da Adelphi, come tutti gli altri). Elisabeth e Denise, con la governante Julie, bussano all'appartamento della nonna materna Fanny. Ma quella non apre e, a battenti chiusi, così reagisce: «Esistono degli istituti per bambini bisognosi a cui rivolgersi». Elisabeth cresce, studia ed entra nel mondo editoriale, prima come traduttrice poi come direttore di collana. Scoprirà molti giovani narratori, li incoraggerà intuendone il valore.

È una donna colta e brillante. Vuole scrivere, essere lei autrice, ma c'è il tenebroso ingombro della madre, un intreccio di ammirazione e affetto. Dolce, ma anche duro come l'acciaio. Deve aspettare cinquant'anni prima di affrontare il totem materno. Lo fa diventando sua madre, scrivendo la storia di sua madre in prima persona. Il libro, *Mirador* è un successo ma, quel che conta davvero, spiana la strada all'autrice che negli anni successivi, pur colpita da un tumore, scrive una *pièce* e un romanzo (*Un paysage de cendres*). Nel '96 Elisabeth Gille muore. La dolorosa testimonianza esce ora in Italia (*Mirador*, Fazi editore). L'incipit è memorabile: «Ho sempre trovato violento l'odore dei tigli, che invece è delicato nei libri e dà alla testa nella dolcezza delle sere di tarda estate». Irène soffriva d'asma, ma corteggiava quegli alberi nella natia Kiev. Il profumo la rimanda al momento in cui sua madre, «in un baleno mi afferra e mi stringe al petto. E io che sprofondo tra i suoi seni, con la fronte graffiata dalle perle, e che, soffocata dai suoi effluvi, urlo e mi dibatto». In queste righe c'è già il grumo di una vita. La terra russa, la madre che si spaventa per «un rumore che si gonfia, rimbomba, si trasforma in tumulto», le novità violente per le strade e una donna che stringe, unica volta, la piccola solo perché lei è turbata, anzi infastidita. Lei, ancora lei, soltanto lei. Donna capricciosa, vanesia e scandalosamente adultera, amante del lusso, insofferente davanti alla maternità, smodatamente mondana. La sedicenne Irène festeggia il suo compleanno in Finlandia (penultima tappa prima di raggiungere la Francia) e pensa: «Sono diventata adulta sotto lo sguardo geloso di mia madre». Elisabeth ripercorre le tappe di Irène, descrive paesaggi e persone che le sono state attorno. Dopo Kiev Pietroburgo, poi Mosca, infine, con la vittoria dei bolscevichi, il nord dell'Europa e l'amatissima Francia. Gli interni e gli esterni ricordano l'ultimo romanzo di Irène edito da Adelphi la scorsa primavera, *Il vino della solitudine*. La madre aveva censurato la lingua russa, le si rivolgeva sempre in francese. E Irène diventerà in tutto e per tutto scrittrice di Francia. Fino all'ultimo implorerà di essere naturalizzata francese. Invano. Lei, diventata famosa, era pur sempre "la slava". O "l'ebrea". Come i suoi genitori non afferrarono il senso della Rivoluzione comunista, così lei s'intestardì a non comprendere a fondo che la Francia non era per nulla quel che lei si aspettava: un muro protettivo. Irène, come acutamente la tratteggia la figlia, odiava il piagnisteo, il vittimismo, la grottesca nostalgia degli esuli. Nel primo romanzo che la rese celebre, *David Golder*, era stata spietata nel descrivere gli «ebrei cenciosi» della città bassa. Ripercorrendo le strade dell'infanzia e dell'adolescenza in quella «provincia inebetita» che era Kiev, e più tardi le camminate in certi quartieri di Parigi, Irène confessa di provare disagio sentendo il dialetto Yiddish: «Mi prende un'angoscia indefinita, talvolta accompagnata da una crisi d'asma... so che verso questa gente ho un comportamento più freddo rispetto a quello che ho con i mendicanti francesi». La sua origine la rese vulnerabile dinanzi agli editori di Parigi. Alcuni le voltarono le spalle. Ha dichiarato Elisabeth Gille a René de Ceccaty, cui si deve la prefazione di *Mirador*: «Mia madre ha sempre vissuto l'identità ebraica come un peso... certo, alcuni giudizi contenuti in *David Golder* non li avrebbe mai potuti scrivere dopo il nazismo. Considerava quell'identità come una persistenza di tradizioni ancestrali che avevano perso ogni significato. Non so perché si sia fatta battezzare, quando non c'è nessuna traccia di fede religiosa nella sua opera e nelle sue lettere. L'unica allusione a Dio è blasfema... lo avrà deciso per il desiderio di integrazione».

Elisabeth ha dovuto affrontare con la madre-fantasma l'accusa di «mancanza di coscienza politica». «...negli anni Trenta non era affatto colpita da quanto capitava ai poveri ebrei dei quartieri popolari di Parigi... tuttavia non era di destra: giustificava la Rivoluzione sovietica. Ma viveva in un mondo privilegiato senza capire cosa accadesse attorno a lei. Sembra che quando il poliziotto l'ha condotta alla prefettura per consegnarla ai tedeschi, nel '42, le abbiano proposto di fuggire. E che lei abbia risposto: "Non andrò due volte in esilio". Aveva finito col considerarsi francese e chiudeva gli occhi davanti al resto». Gran parte della borghesia europea chiuse gli occhi.

036286

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Fazi Editore